



## Faccia a faccia tra il sindaco e l'arcivescovo di Bologna

Faccia a faccia tra Renzo Imbeni e il cardinale Biffi sul discorso fatto dal Papa (nella foto) qualche giorno fa che denunciava «le stigmate di malattia e di morte nel corpo sociale dell'Emilia Romagna». Il sindaco e l'arcivescovo di Bologna si sono incontrati ieri mattina nel corso di un convegno. Ha detto Imbeni: «La denuncia del Papa ci trova ampiamente d'accordo non la sua individuazione dei colpevoli». Il cardinale Biffi: «Il Pontefice ha parlato da un'ottica pastorale, non politica».

A PAGINA 12

## Il delitto di Balsorano. Alla sbarra lo zio di Cristina

È iniziato ieri a L'Aquila il processo per l'omicidio di Cristina Capocittà la bambina di sette anni uccisa il 23 agosto dello scorso anno a Balsorano. Sul banco degli imputati lo zio della vittima, Michele Ferruzza, accusato di omicidio volontario aggravato, atti di ibridità e occultamento di cadavere. In crisi il suo stato di salute, ha confermato di aver subito in passato due tentativi di aggressione da parte dell'imputato. Oggi deporrà una «super-testimone».

A PAGINA 11

## Rapporto Isco: finanza pubblica e inflazione incognite del '91

Dopo avere previsto un 1991 di recessione, l'Isco rifà velocemente i conti e «scopre» che la pace farà bene alla nostra economia. In pratica, andrà come l'anno passato. Rimangono però due grandi incognite, la finanza pubblica (la manovra del governo è «incerta» e «limitata») e l'inflazione che crescerà ancora. E proprio ieri l'Istat ha confermato a febbraio i prezzi sono cresciuti. Adesso viaggiano al 6,7% contro il 6,5% di gennaio.

A PAGINA 15

## Coppe europee di calcio. Avventura per 7 italiane

Marsiglia (20.30, Rai1) Sampdoria (17.30 Italia1) e Juventus (20.30, Rai3) giocano in trasferta in Coppa delle Coppe, opposte a Legia Varsavia e Liegi. In Coppa Uefa Bologna-Sporting Lisbona (17.30 Rai2), Atalanta Inter (22.30, Rai1) e Roma-Anderlecht (19.00 Rai2).

NELLO SPORT

## Editoriale

### Elezioni anticipate, il solito ricatto

WALTER VELTRONI

**D**i nuove elezioni anticipate? Sarebbe la sesta volta consecutiva che la legislatura non riesce a giungere alla sua costituzionale conclusione. E sarebbe anche la ventiseiesima crisi di governo in poco più di vent'anni, un autentico record. Il ripetersi della patologia indica l'esistenza di un male profondo, radicato. Esso, per non essere stato curato, si sta diffondendo e alimenta una autentica crisi dello Stato, un degrado della vita politica, una lacerazione nel rapporto tra cittadini e istituzioni. È la crisi, reale, della prima repubblica. La dimensione di «questione italiana» è oggi questa, non di meno. Lo dicono le ombre lunghe di strategie eversive mal chiante e colpite, lo confermano gli intrecci, mille volte dimostrati e mille volte insabbiati, tra violenza criminale, politica e no, e apparati devianti dello Stato, poteri occulti, pezzi di partiti di governo. Lo grida l'asprezza della crisi dello Stato, la sua cocente sconfitta in tanta parte del paese dove non esiste il bene supremo della sicurezza per chi investe, chi lavora, chi difende lo Stato, chi semplicemente è cittadino del Sud italiano, all'alba degli anni Novanta. Così l'Italia si prepara all'impuntamento dell'integrazione europea. Sud e Nord a due tempi di crescita, un debito pubblico da paese del Terzo mondo, una iniquità sociale crescente, un arretratezza dei servizi e un gap di ricerca e tecnologico reale.

La crisi delle istituzioni della Repubblica è la crisi del paese. Non si può sommare, come è riuscito in Italia, il massimo della immobilità politica - il governo ininterrotto della Dc - con il massimo di instabilità politica senza che un paese esca, da questa micidiale combustione, con il corpo a brandelli. Non c'è rapporto tra la dimensione di questi problemi e la «verifica» del pentapartito. Specie se questa è solo l'anticamera delle elezioni anticipate e queste, a loro volta, solo l'anticamera di un nuovo giro di equilibri, un socialista a palazzo Chigi, un democristiano al Quirinale. Queste poltrone rischiano di essere come quelle che qualche bello spirito sistemava in buon ordine sul ponte della nave incurante che, intanto, il Titanic affondava solennemente.

Le elezioni anticipate di cui si parla altro non sarebbero che la testimonianza della volontà politica di non affrontare il nodo reale: la riforma delle istituzioni. I partiti di governo, per ragioni diverse, sembrano temere questo appuntamento tanto che non appare malizioso pensare che tra i motivi che per essi militano a favore dello scioglimento della Camera ci sia anche il timore che l'ultimo referendum rimasto, quello sulle preferenze, possa alterare gli equilibri e i meccanismi vigenti.

**E**lezioni anticipate per fare cosa? Per rifare un pentapartito? O non è invece necessario che il prossimo voto sia tenuto con regole elettorali nuove che consentano un maggior potere dei cittadini nella decisione di programmi e schieramenti di governo, una più chiara distinzione delle funzioni di esecutivo e legislativo? Riforme che vadano nel senso delle democrazie occidentali, che accompagnino il formarsi di schieramenti politici e di candidature al governo diverse perché espressioni di politiche e programmi alternativi. Alla costruzione di questa riforma si possono utilmente dedicare i mesi restanti di questa legislatura. Una intesa è possibile ed è comunque da ricercare. Se ciascuna forza politica rimovesse i propagandismi di maniera e cercasse di far prevalere ciò che unisce su ciò che divide si sarebbe forse in grado di produrre le condizioni per una nuova stagione della democrazia italiana. Si fa un gran parlare di ipotesi di governo, anche suggestive, che potrebbero sostenere questa linea di intesa costituente. Esse sono, per noi, un problema successivo rispetto alla urgenza di un mutamento di regole che corrisponda alla gravità della situazione istituzionale e politica del paese.

Anche la sinistra è chiamata a questa verifica. È la riforma delle istituzioni un terreno sul quale far maturare convergenze programmatiche tali da far giungere la sinistra italiana al necessario confronto, su questa materia, con la Dc capace di esercitare tutto il suo peso e la sua forza? Noi siamo disposti a lavorare senza rendere le nostre posizioni dogmatiche irrinunciabili. Ma il Psi è disposto a far altrettanto? Allo stato sembra di no. I referendum elettorali sono stati avversati, la proposta di un governo per le riforme istituzionali definita roba da perdigiorno. E allora? Il Psi rischia di rendersi corresponsabile di ulteriori rinvii e può finire col rispondere con la più vecchia delle ricette, lo scioglimento anticipato delle Camere, al più profondo dei mali. Roba vecchia, purtroppo. Non basta la bandiera del presidenzialismo a nascondere una volontà di rinviare i nodi veri della crisi italiana. Ribadisco che, non da oggi, ricerchiamo, sulle riforme istituzionali, una intesa a sinistra capace di pesare nel rapporto con la Dc per favorire lo sblocco del sistema verso una democrazia dell'alternativa. Siamo mossi dalla acuta inquietudine per lo stato del paese e delle istituzioni. Quella che dovrebbe spingere tutti alla maggiore responsabilità. Se invece si vuole ancora una volta una verifica, una crisi, una elezione anticipata, allora sì, davvero, si è del perdigiorno.

Liberati ma non ancora rimpatriati tutti i prigionieri di guerra. C'è anche Bellini. Ansia per un gruppo di giornalisti occidentali forse in mano alle truppe irachene

# La rivolta dilaga nelle città. Ma Saddam contrattacca

La rivolta assedia Saddam Hussein, forse fino a Baghdad. Le città sante scute sarebbero in mano ai ribelli ma secondo il Pentagono il rais starebbe contrattaccando. Intanto il dittatore iracheno libera gli altri prigionieri di guerra anche il maggiore Giammarco Bellini può tornare a casa. Un gruppo di giornalisti dati per dispersi da domenica sera. Sono nelle mani della guardia repubblicana?

TONI FONTANA MAURO MONTALI

L'insurrezione dilaga in Irak. Notizie non confermate riferiscono che la rivolta ha contagiato anche Baghdad dove sarebbe in corso uno scontro fra l'esercito regolare e i pretoriani di Saddam. Le città sante della rivolta è Bassora ma anche nel nord alcune città sono controllate dagli insorti. Duemila soldati sarebbero già passati nelle loro file. Profughi affamati e provati, in marcia verso il Sud vengono ricacciati indietro dalle forze statunitensi. Fonti anonime del Pentagono hanno affermato che il dittatore sta riprendendo il controllo del Sud. Washington è allarmata. «L'instabilità non

## Sondaggio sulla guerra: Bush il più votato

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Due mesi fa, alla vigilia della guerra del Golfo il 62 per cento degli italiani era contro il conflitto. Oggi il dato è rovesciato. La stessa percentuale si dichiara interventista Bush secondo il sondaggio condotto dalla Swg per l'Unità, piace agli italiani ma qualche sorpresa nella rilevazione c'è tra i leader internazionali più apprezzati ci sono anche Gorbaciov e Giovanni Paolo II, gli uomini della trattativa. Ma gli italiani nel dopoguerra non vedono rosa. Molti affermano che oggi i problemi mediorientali sono persino più gravi di prima.



A PAGINA 7

La Cassazione, presieduta da Carnevale, ha deciso che dovrà essere celebrato un nuovo processo d'appello. Cancellato l'ergastolo a Pippo Calò. «Insufficienti» le motivazioni della precedente sentenza

# Strage di Natale: condanne annullate

Il processo per la strage del rapido 904 è da rifare. La prima sezione penale della suprema corte, presieduta da Corrado Carnevale, ha annullato le sentenze di condanna per mafiosi e camorristi. Sconcerto dei legali di parte civile. «È una decisione sconvolgente. È evidente che i processi per strage non possono essere celebrati». Pienamente soddisfatto il difensore di Pippo Calò.

CARLA CHELO

ROMA. La prima sezione penale della Cassazione ha annullato la sentenza del processo per la strage del rapido 904, avvenuta la notte del 23 dicembre 1984, in una galleria dell'Appennino tosco emiliano (16 morti e 266 feriti). Scagionati il «cassiere» della mafia Pippo Calò, il suo luogotenente Guido Cercola. Escono di scena anche gli imputati legati alla malavita napoletana Corrado Carnevale e i consiglieri della sua sezione hanno risposto in questo modo alle criti-

che che hanno accolto le ultime sentenze sulla mafia. I giudici della suprema corte hanno annullato l'unico processo che aveva individuato i responsabili di una delle stragi del nostro paese. Secondo i giudici fiorentini fu la mafia, colpita dalle rivelazioni del pentito Buscetta, a dare l'ordine di mettere l'esplosivo per rispondere alla sfida dello Stato e spostare l'attenzione degli inquirenti dalla Sicilia alla Toscana.

A PAGINA 13

## Gli innocenti

LUCIANO VIOLANTE

Quando non si trova un solo colpevole per vent'anni di stragi, non è più questione di codici, di leggi, di giudici. Una democrazia non è più la stessa se avendo perso centinaia di cittadini inermi in attentati politici di vario tipo, se avendo subito tentativi di colpi di Stato e i ricatti oppressivi della P2, se avendo in alto un processo di conquista mafiosa, non è capace di reagire, di separare da sé ciò che tende a svuotarla. Se nessuno di coloro che hanno progettato, ordinato ed eseguito le stragi è mai stato dichiarato colpevole, se in tutti i processi uoviani che avrebbero dovuto servire lo Stato, si sono invece mossi per tutelare, garantire, chi contro lo Stato e contro la vita dei cittadini si era mosso, se un uomo come Licio Gelli potrà entrare nel Parlamento sulle ali di una Lega, è segno che si è deciso per la impunità. Perché quei fatti rispondono ad un disegno ufficiale, perché i loro autori erano parte condizionante di un ceto politico di governo non impunita per gli assassini politici, silenzio di stato sull'eversione, continua e sempre più stretta connessione tra ciò che è legale e ciò che è illegale. Non cesseremo di batterci per la verità e la giustizia anche dentro questo sistema politico perché nonostante tutto ci sono nella società e nello Stato le forze, le intelligenze, le volontà necessarie. E tuttavia faremo un colossale errore se non cogliessimo il rapporto che passa tra queste impunità programmate e la vecchiazza, l'inedeguatezza del sistema politico. E quindi se non cogliessimo che oggi la battaglia per la verità si intreccia strettamente alla lotta per la rifondazione democratica dello Stato, per processi politici nuovi e per nuove regole nuove che cambino dalle radici il modo in cui si costitui-

sce il governo del paese, si fissa il controllo parlamentare sui suoi comportamenti, si delinea saldamente il principio di responsabilità politica. Ma questo lo hanno capito anche i nostri avversari, quelli che hanno navigato in questo fango traendone i massimi vantaggi. Di qui nasce l'inerzia di fondo sul cambiamento radicale delle regole. Essi sanno che un nuovo sistema politico ha come prima posta in gioco la scoperta dei misteni del vecchio. È quello che temono. E non lasceranno nulla di inteso per salvare se stessi e il proprio indecente passato. Ma qui sta il nostro essere forza nazionale, che, al di là degli interessi contingenti, guarda a ciò che serve al paese, alla sua democrazia, ai suoi cittadini. Il senso del nuovo partito è anche in questo sforzo per sgretolare le vecchie regole, per spezzare questa rete di acciaio al collo della Repubblica, per dare vita ad un sistema che non debba più fare i conti con queste vergogne.

A PAGINA 14

## I MERCOLEDÌ DE L'Unità

Grandi libri di storia e letteratura



MERCOLEDÌ 13 MARZO IL TERZO VOLUME

Giornale + Libro lire 3000

Dall'anno Mille al nostro tempo. L' appassionante cammino di un popolo

# Vinceremo noi pacifisti. Fosse anche fra mille anni

A un suo interlocutore inglese che gli faceva notare come tutte le sue battaglie pacifiste fossero andate a mal fine, Gandhi replicò: «Voi inglesi per crearmi la vostra nazione avete fatto la guerra dei Cento anni. Per vincere la mia guerra, che ha per obiettivo l'affermazione della nonviolenza nel mondo intero, io chiedo almeno mille anni». La battaglia del Mahatma mi è venuta in mente nel leggere ieri su questa pagina la concettuale autocritica che Luigi Manconi aveva anticipato giorni prima su *La Stampa*. Noi pacifisti, dice in sostanza Manconi, siamo stati sconfitti, e siamo stati sconfitti perché non siamo riusciti, se non a impedire la guerra, almeno a diminuire la portata della sua devastazione o anche soltanto della sua proiezione ideologica nell'opinione pubblica. Non capisco come un sottile ragionatore qual è Manconi abbia fatto sua, senza nessun vago dubbio, la nozione di pacifismo messa rozzamente in giro dalla stampa più al-

lineata con la politica governativa. Da questa mancata determinazione razionale dell'oggetto del suo discorso, Manconi deriva verifiche approssimative e conclusioni inaccettabili. Chi sono per lui i pacifisti? Nuclisti gandhiani presenti, grazie a Dio, anche in Italia? Quei movimenti cristiani che, in forza della loro subcultura, volevo dire della loro evangelica ripugnanza etica per la violenza, si oppongono alla guerra quale essa sia? O sono i cittadini che sono scesi in piazza perché hanno visto le grandi conquiste giuridiche dell'umanità messe in pericolo dal ritorno all'arcaica politica di potenza che stava travolgendo le regole delle istituzioni preposte alla salvaguardia della pace? Anzi stava soffocando le stesse regole dell'informazione democratica? L'ora in cui gli uomini di pace delle più diverse ispirazioni scendono in piazza non è necessariamente quella dell'occupazione di Grenada o di Panama, né quella

del blitz aereo su Tripoli, né quella dell'invasione dell'Afghanistan, né quella dell'invasione dell'Iran, né quella dell'invasione del Kuwait e anche soprattutto quella in cui, per rimediare ai soprusi, si ricorre all'arcano mezzo della guerra. Ed è naturale che sia così, perché allora la pace è colpita non solo nei fatti ma negli stessi principi istituzionali che d'ora in poi dovrebbero garantirli. In quel momento è l'umanità stessa che è in declino, per ripeterne una parola di Wojtyła. A Manconi è sfuggita questa tragica verità, ripetuta da Gorbaciov, nell'attimo in cui anche lui abbassava la guardia questa guerra, così ha detto, è una sconfitta della comunità mondiale. Un corretto bilancio della vittoria e della sconfitta chiede che si distingua, nella congerie degli uomini e dei movimenti contrari all'intervento armato, i pacifisti che si muovono in base ad una pura istanza etica (il termine

pacifista, a rigore, si adatta solo a loro) e quelli che partono dal fatto storico, oggettivo, recepito nei grandi documenti giuridici dell'umanità nello stato attuale del mondo la guerra non è più lo strumento adatto a risolvere le controversie. Potremmo chiamare questa opzione «pacifismo istituzionale». Si tratta di un pacifismo dotato di forza politica, in quanto si basa sui fondamenti giuridici della legalità nazionale e sovranazionale. Correttamente il Papa, quasi a ribadire la densità laica del suo discorso, ha detto «Io non sono un pacifista». Nella mia insignificanza lo avevo detto anch'io in un dibattito televisivo, per quanto, in verità, mi onori di appartenere a quell'area culturale che si rifà al pacifismo gandhiano, pronto ad attendere la vittoria tra mille anni. Volevo dire, e questo voleva dire anche il Papa, che la nostra scelta non nasceva, nel caso in questione, soltanto dalla ripugnanza morale per

la guerra (ripugnanza che non è scindibile politicamente), ma dal giudizio specifico su di una guerra giuridicamente impossibile, al punto che, difatti, come ha detto de Cuellar, essa non è figlia di nessuno non è la guerra dell'Onu, non è la guerra degli Usa, non è, manco a dirlo, la guerra dell'Italia. È *filia matris ignota*, come i bambini del brefotrofo. Un uomo di pace che ragiona secondo i principi propri dell'ordine politico non si sente affatto uno sconfitto perché le sue trincee non sono nei campi di battaglia, sono, appunto, là dove si confrontano le ragioni della politica. Egli sa che se non è stato in grado di incidere più di tanto sull'opinione pubblica è perché gli apparati informativi hanno imboccato un regime d'emergenza che ha svegliato in me lontane reminiscenze dell'età fascista. Egli sa che, dato e non concesso che il mandato dell'Onu fosse legale, esso è stato

travalicato in più modi con brutalità. I centomila morti iracheni sono, nella bilancia della ragione, un peso terribile che difatti viene occultato come si fa con i traumi psichici intollerabili. Questi morti parlano. Ognuno di essi gli è caro quanto Caccioppo e Bellini. L'uomo di pace sa che i problemi per risolvere i quali la guerra è stata fatta non si sono affatto semplificati con la vittoria delle armi, anzi sono tutti diventati più complessi per la scomparsa, negli schieramenti politici del Medio Oriente, degli uomini della mediazione. Le vie che per necessità dovranno essere imboccate non sono forse le stesse che gli uomini di pace indicavano prima dell'intervento? Non so di quale lessico fa uso Manconi quando parla di subcultura cattolica e di subcultura marxista, ma se si intende per subcultura quella che è arretrata nei confronti delle sfide poste dalla realtà attuale, allora ho al riguardo, delle idee molto diverse conservo nella mia

memoria illustri nomi che hanno arricchito in questi mesi il repertorio della subcultura. Un giorno converrà sfogliare questa antologia della retorica tipo *Il Prave mormorava*. La forza del pacifismo, di quello etico e di quello istituzionale è la ragione e non la ragione armata, come quella di Brenno che lanciò sulla bilancia la sua spada. Lungi dal ritenersi sconfitto, il pacifista che risponde al mio identikit si sente anzi reso più forte dal cumulo di soprusi giuridici compiuti dai sostenitori della ragione armata. La ragione disarmata sceglie il nodo con pazienza filo dopo filo quella armata lo taglia e dice: hai visto ora da che parte era il torto? Ma è venuto il tempo di riprendere un filo dopo l'altro per distendere il tessuto della pace. Il tempo del pacifista è quello in cui esaurite tutte le ragioni della forza devono entrare in campo le forze della ragione. Siamo alla vigilia.

Cancellata la sentenza d'Appello per l'attentato al «treno di Natale» che causò la morte di sedici persone e il ferimento di altre 266

L'associazione delle vittime: «In questo Paese non c'è giustizia» Escono di scena i boss napoletani e Pippo Calò, il cassiere di Cosa nostra

# Senza colpevoli la strage del rapido 904

## Il giudice Carnevale insiste e scagiona mafiosi e camorristi

Contestato dai giudici antimafia, smentito dal governo, che fatto un decreto apposta per porre rimedio alla sentenza «scarceraboss», Corrado Carnevale sfida tutti a suo modo: ha annullato il processo d'appello della strage del rapido 904 che aveva condannato il boss mafioso Pippo Calò e il suo luogotenente romano Guido Cercola. Era l'unica strage italiana con dei responsabili. Ora è tutto da rifare.

CARLA CHELO

ROMA. L'unico processo per strage che era giunto in porto con successo, che aveva ottenuto tangibili risultati (due ergastoli per i mafiosi, condanne per detenzione d'anni per i camorristi) è annullato. Non fu la mafia ad organizzare la strage di Natale, appoggiata dai fascisti grazie al tramite della camorra. E adesso per sapere chi mise l'esplosivo nel rapido 904 partito da Napoli la sera del 23 dicembre 1984 (16 morti 266 feriti) bisognerà rieccherare il processo. Sei anni d'indagini attente, minuziose, perizie e controperizie vengono all'improvviso buttate dalla finestra. Roba inutile, fermi vecchi. Pippo Calò e il suo luogotenente Guido Cercola, condannati per ben cinque volte per detenzione del materiale esplosivo usato nella strage non escono dal carcere solo perché attendono un nuovo processo.

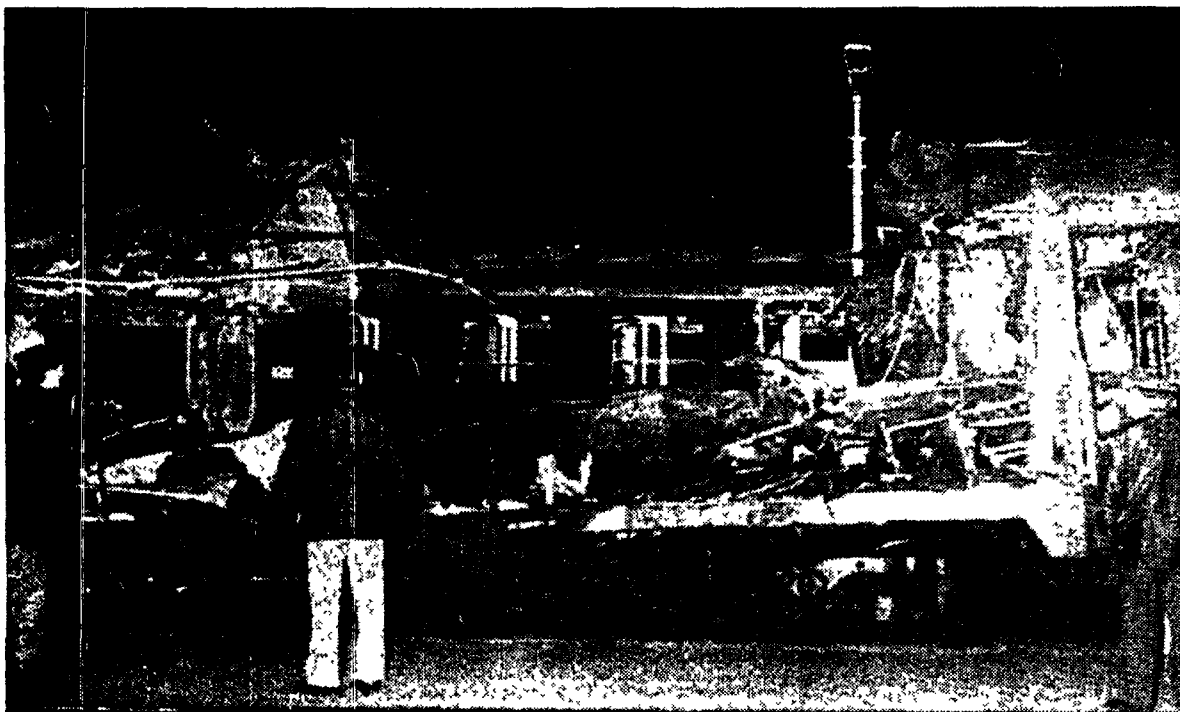
La prima sezione penale della Cassazione ha risposto così al decreto del governo che riportava in prigione i mafiosi scarcerati proprio da quella sezione, grazie ad una sentenza contestatissima. Corrado Carnevale, con i consiglieri Buoco, Pintos, Feliciano e Saccucci, ha respinto le richieste della Procura generale di Firenze che voleva un nuovo processo contro i napoletani parzialmente assolti in appello e ha accolto il ricorso degli imputati annullando le condanne per strage per Pippo Calò e Guido Cercola e le condanne per detenzione d'anni comminate ai napoletani Giuseppe Misso, Alfonso Galeota e Giulio Pirozzi.

Il procuratore generale della Cassazione, Antonio Scopelliti aveva chiesto la conferma delle condanne per gli imputati siciliani e romani e l'annullamento delle assoluzioni per i napoletani, ma i giudici evidentemente non lo hanno ritenuto convincente. Così come hanno respinto le richieste degli avvocati di parte civile Guido Calvi e Carlo Grosso. Deve avere fatto breccia, invece, il ragionamento dell'avvocato Giuseppe Gianì, difensore di Pippo Calò, che aveva sostenuto: «La sentenza d'appello apparentemente motivata si basa invece sui fondamenti assai fra-

gili. C'è stata, infatti, un'errata valutazione della prova. Non ci sono indizi su Calò, così come non ce ne sono sul collegamento tra camorra e ambienti dell'estrema destra romana».

E' probabile infatti che la sentenza sia stata annullata proprio per difetti della motivazione. Se davvero fosse così Corrado Carnevale, questa volta avrebbe superato se stesso: le seicento pagine della prima sentenza, che raccolsero in gran parte l'imponente lavoro del giudice fiorentino Pierluigi Vigna sarebbero dunque sbagliate. I giudici di Napoli che contribuirono in una prima fase delle indagini avrebbero fallito anche loro. E i magistrati romani che dopo avere arrestato Pippo Calò trovarono a Tor San Lorenzo l'esplosivo usato per la strage? Visionari. Smentiti persino la precedente sentenza della Cassazione che confermava lo scenario individuato da questo processo. E i poliziotti, i carabinieri che raccolsero prove, pedinarono mafiosi e camorristi, ascoltarono migliaia di telefonate? Forse furono tutti incompetenti. E la relazione dell'alto commissario Domenico Sica, che fu tra i primi a delineare lo scenario della strage e a suggerire piste, indizi da seguire? Da buttare al macero.

La corte d'Assise d'appello di Firenze dovrà ricominciare daccapo. Dice l'avvocato Giovanni Bisogni, anche a nome dell'associazione delle vittime del treno 904: «Siamo profondamente amareggiati perché non si è data giustizia al popolo italiano». Giancarlo Caselli, giudice torinese, ex componente del Csm non vuole prendere posizione prima di conoscere la sentenza, ma «è facile constatare - dice - che c'è qualcosa che non funziona, quanto meno nel meccanismo delle impugnazioni». Il vicepresidente della commissione parlamentare Antimafia, Maurizio Calvi, senatore socialista, non nasconde il suo scontento: «C'è una riconferma dell'opera di demolizione dell'impegno professionale del mondo giudiziario e delle forze dell'ordine».



La vettura del rapido «904» su cui avvenne l'esplosione la sera del 23 dicembre del 1984. In alto, l'avvocato Guido Calvi. In basso, Pippo Calò



## Quel terribile Natale «Ci sono persone come tigri feroci»

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
JENNER MELETTI

BOLOGNA. Era la vigilia di Natale, e Susanna Cavalli aveva preparato un maglione da regalare al suo ragazzo, Pier Francesco Leoni. Aveva scritto anche il biglietto, chiuso in una busta. Nessuno ha mai letto quelle parole. Susanna e Pier Francesco sono morti nella strage del treno 904, l'antivigilia di Natale 1984. Il biglietto ed il maglione furono messi nella bara di Pier Francesco. Federica Tagliateola aveva dodici anni. In un tema aveva scritto: «Ci sono persone che sono tigri feroci». Giovanni De Simone aveva quattro anni: fu ucciso assieme al suo papà ed alla sua mamma, ed alla sorella Anna, di nove anni. Un parente frugò per due giorni fra i rottami del vagone devastato per trovare «Patatina», una bambola con i capelli rossi, senza la quale Anna non riusciva a dormire. Anche «Patatina» aveva il volto anmento

dalla bomba. Nella bara di Abramo Vastarella il padre aveva messo una Bibbia aperta al salmo 10, dov'è descritta l'audacia degli empì. Sedici morti, duecentosessantasei feriti. La bomba era stata messa proprio a metà del rapido 904, dove iniziava la seconda classe. Scoppiò sotto la galleria della Direttissima, alle 19 e 15 minuti. «La sotto la galleria della stazione fu ferita una bambina». Un ferroviere, appoggiato al muro della stazione di San Benedetto Val di Sambro, riusciva soltanto a ripetere: «Meno male, meno male». Era riuscito a bloccare il treno Tee che arrivava da Bologna: se si fosse infilato nella galleria, i morti sarebbero stati centinaia.

Salirono a San Benedetto ambulanze e vigili del fuoco, carabinieri e magistrati. Se si erano annunciarono a tutti che ancora una volta - dopo l'Italicus e la strage alla stazione - Bologna era stata col-

pita. «Hanno ucciso la povera gente. Là sotto ci sono tanti che venivano al nord per riunire la famiglia almeno a Natale». I soccorritori riuscirono ad arrivare al vagone devastato dalla bomba. «I feriti meno gravi si sono fermati per aiutare gli altri. C'è un fumo terribile, si rischia di soffocare». Uscirono dalla galleria, dopo ore, le carrozze del treno piene di feriti. I finestrini erano scoppiati, decine di volti erano coperti di sangue. Ci fu subito la fila all'unico telefono del bar della stazione. «Mamma, sono vivo. Venitemi a prendere».

Le carrozze più colpite, ed il vagone devastato, uscirono dalla galleria soltanto alle 4,47 della notte. I poveri corpi erano coperti da lenzuola bianche. I barellieri quasi correvano, come se fosse stata ancora possibile prestare soccorso. Le lampadine delle case erano spente, restavano solo le luci degli alberi di Natale. Nel vagone devastato, sotto i morti, fu trovata anche una grande bambola. «Ci ha fatto tremare», disse un vigile del fuoco. «Abbiamo creduto che fosse una bambina». Nell'alba gelida fu nitido lo squarcio provocato dalla bomba. Un pezzo di treno semplicemente non c'era più. Un vagone-non vagone. Come oggi: una giustizia non giustizia.

## L'avvocato Calvi: «Una decisione assurda e inattesa»

«La prima sezione penale della Cassazione è diventata ormai un terzo giudice di merito». Un commento molto duro quello espresso a caldo da Guido Calvi, avvocato di parte civile nel processo per la strage del 904. «Una sentenza sconvolgente che va al di là di ogni aspettativa». Nel mirino anche le altre recenti decisioni: «Assurda la scarcerazione dei boss di Cosa Nostra». Ma anche il decreto del governo.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «La Cassazione è andata al di là delle proprie prerogative. Si tratta di giudici di diritto, non di magistrati di terzo grado. La sentenza sulla strage del 904 è da considerare assolutamente inaspettata, sconvolgente». Un giudizio amaro quello espresso da uno degli avvocati di parte civile, Guido Calvi, noto penalista che ha legato il suo nome ai processi per piazza Fontana e per la strage di Bologna.

Un altro processo per strage che torna al punto di partenza. Avvocato Calvi, siamo alle solite?

Siamo all'assurdo. Questo processo è stato il frutto di tre istruttorie molto articolate, una romana, una siciliana e una fiorentina. Al giudizio di primo grado confluirono a Firenze: e il quadro probatorio portò alla condanna per tutti gli imputati, sia i siciliani che i napoletani. Un impianto d'accusa che resse anche in appello, nonostante l'insufficienza di prova per i napoletani, Misso e Galeota che furono comunque condannati per il possesso di armi. C'è da aggiungere che nello stesso periodo a Roma si svolse un processo per il rinvenimento a Poggio San Lorenzo di numerosi congegni esplosivi, di armi e droga...

E gli imputati erano gli nomi del gruppo Calò...

Quel processo è arrivato alla sentenza definitiva di condanna, emessa dalla sesta sezione della Cassazione, nel settembre 1990, per il possesso degli stessi materiali esplosivi considerati per la strage del 904. Una sentenza assolutamente complementare alle conclusioni espresse in primo e in secondo grado per la strage del rapido Napoli-Milano. Questo vuol dire che siamo giunti davanti alla prima sezione della Corte di cassazione con un quadro probatorio davvero semplificato. Gli elementi di prova sull'esplosivo, con sentenza definitiva, eliminavano ogni possibilità di rimettere in discussione la sentenza. La

Cassazione si occupa di problemi di diritto e non di merito, ribadisce. Il problema è che attraverso il congegno della congruità della motivazione vi è una ingerenza nella valutazione della prova che trasforma il giudice di diritto in un giudice di merito. Uno snaturamento delle funzioni che appare anche in questo caso. Perché si entra nella valutazione della prova.

La prima sezione penale della Cassazione, presieduta dal giudice Carnevale, però è nota per il suo fiscalismo.

Io faccio ipotesi, perché non si conoscono i motivi dell'annullamento della sentenza. Però si può presumere che la Corte ha ritenuto di dover entrare in una valutazione riguardante la prova, e questo noi ci siamo presentati consapevoli che l'argine era solo la valutazione di diritto. È una sentenza sconcertante perché ha alle spalle un'altra sentenza, quella della sesta penale, che dava per accertata la prova della detenzione e del possesso di quegli esplosivi. Come si può immaginare che per ragioni storiche giudicatrici cancelli due dibattimenti e due sentenze così articolate senza entrare nella valutazione della prova? D'altra parte questa prima sezione ha sempre avuto questa tendenza. Io ricordo la rozzezza degli interventi su piazza Fontana, quando la prima penale andò davvero al di là dei propri limiti.

La sentenza, sempre della prima sezione della Suprema corte, sul boss di Palermo come l'ha giudicata?

Non corretta. E come altrimenti? Una decisione opinabile che ribadisce l'eccessivo rigorismo che penalizza i processi più importanti, come quelli sulle stragi, che hanno rappresentato delle verità più importanti ancora di quelle giudiziarie.

Invece il decreto governativo che ha riportato in carcere i boss di Cosa nostra? Ancora più opinabile.

## Un pentito avverte: «Presto un altro delitto eccellente»

ROMA. Una reazione violenta. Forse un nuovo delitto eccellente per vendicarsi dello Stato che, dopo averli liberati, li ha riportati in galera con un decreto legge, e la ripresa della guerra di mafia in vista di un cambio ai vertici della «Cupola». Sono queste le drammatiche previsioni che Antonino Calderone, 53 anni, grande pentito di mafia, ha fatto al settimanale «Epoca». Calderone, che si appresta a lasciare definitivamente l'Italia per raggiungere i suoi familiari in una località segreta, afferma nell'intervista che «la mafia non ingoierà di certo un rospo così grosso (il ritorno in carcere di Michele Greco e degli altri trenta boss scarcerati, riportati all'Ucciardone dopo il decreto del governo, ndr) e quindi presumo che ci sarà qualche reazione violenta». «Le scarcerazioni - aggiunge il pentito - erano state un'iniezione di coraggio per tutti gli uomini d'onore. Ora, al-

l'improvviso, i boss si ritrovano beffati: pensano che lo Stato abbia manipolato la legge per rimetterli in galera. E questo li rende feroci come cani rabbiosi». Per Calderone la mafia oggi è più forte che mai, e lo stesso trasferimento a Roma del giudice Falcone è un punto a favore di Cosa Nostra: «so con certezza che non ci sarà un secondo Falcone, la lotta alla mafia subirà una secca sconfitta».

Anche Michele Greco affida le sue valutazioni ad una intervista che andrà in onda questa sera nel corso di uno speciale de «L'istruttoria», il programma di Giuliano Ferrara in onda su «Italia Uno». «Signori, in cosa ho «mafia-tono», si chiede il boss condannato all'ergastolo. «Non so con chi mi sono associato e non so che cosa ho fatto. Ho passato tutta la vita faccia a faccia con i miei operai». Nell'intervista, Michele Greco ripercorre le tappe della sua vicenda giudiziaria che dura da quasi sette anni.

La «carriera» di Pippo Calò: delitti, terrorismo nero, caso Calvi

## L'ombra del «cassiere della mafia» in tutti i misteri italiani

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
FRANCESCO VITALE

PALERMO. «Te lo ricordi Giannuzzu Lallicata? Povero ragazzo. L'hai ucciso tu. L'hai scannato con le tue mani». Nel silenzio dell'aula bunker di Palermo riecheggiano le parole di Tommaso Buscetta, il pentito storico di Cosa Nostra. Di fronte all'ex boss dei «due mondi» c'è lui, Pippo Calò, il «cassiere» della mafia. Il confronto tra i due davanti alla Corte dei «maxi» è una delle pagine più drammatiche della storia di mafia. Buscetta accusa. Calò traballa, si dimena sulla sedia, cerca di ribattere. Viene annichilito. Il pentito lo accusa di aver ucciso anche i suoi due figli, Antonio e Benedetto, dopo averli attirati in un tranello.

Il cassiere della mafia, il padrino di Porta Nuova, un quartiere periferico della città, conosce in quell'occasione il sapore acre della sconfitta. La Corte accoglie le accuse di Buscetta e condanna don Pippo a 23 anni di carcere. In secondo grado a Calò

va peggio: 24 anni per associazione mafiosa e traffico di droga.

La guerra del maxi processo è solo una parentesi di una storia giudiziaria del «cassiere» della mafia. Un'altra tegola si abbatte sul suo capo qualche mese dopo la conclusione del primo grado del processo. I giudici del pool antimafia lo individuano come l'uomo che ha fatto da tramite tra Cosa Nostra e i terroristi neri nell'omicidio del presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella.

Sarebbe stato lui - sostengono i magistrati nella requisitoria che sarà depositata tra pochi giorni - ad ingaggiare Giuseppa Fioravanti e Gilberto Cavallini, accusati di essere gli autori materiali del delitto del presidente. Un'operazione che don Pippo avrebbe messo in atto sfruttando la sua amicizia con i boss della banda della Magliana. Per questo a Palermo l'annullamento dell'ergastolo inflitto

dalla Corte d'assise d'appello di Firenze a Calò per la strage del rapido «904» viene letto con grande preoccupazione. C'è il rischio che l'impalcatura accusatoria su cui si regge l'inchiesta sul delitto Mattarella si sbricioli sotto i colpi inferti da Corrado Carnevale.

Personalità complessa quella del boss di Porta Nuova. Un «mafioso atipico», lo definiscono i giudici di Palermo. L'uomo più misterioso di Cosa nostra, senz'altro. Calò, esponente di spicco della commissione mafiosa, aveva l'incarico di tenere i rapporti con le altre organizzazioni criminali. Nelle vicende più torbide che riguardano la mafia compare sempre il suo nome. Entra a pieno titolo perfino nell'inchiesta sull'unico sequestro di persona che sia mai stato effettuato in Sicilia: quello dell'imprenditore Luciano Cassina, sequestrato nel 1974 a Palermo e liberato dopo un riscatto di centinaia di milioni. Calò venne accusato da Leonardo Vitale, il pentito ante litteram

che venne ritenuto pazzo e rinchiuso nel manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina. Quando uscì dal manicomio trovò i killer che lo freddarono con quattro colpi di calibro 38.

Ma la carriera criminale di Calò era cominciata quando portava ancora i calzoni corti, nel lontano 1948. Era ancora un ragazzino quando impugnò per la prima volta la pistola «per una questione d'onore»: vendicare l'uccisione del padre. Con la pistola nella cintola dei calzoni scesi in strada ed esplose alcuni colpi contro un macellaio. Ferito di stacco l'uomo riuscì a salvarsi.

Parecchi anni dopo, quando è ormai diventato un capo, don Pippo compare in un altro dei più grossi misteri italiani: il «suicidio» del banchiere Roberto Calvi, trovato impiccato sotto un ponte londinese. Calò ricevette un avviso di garanzia per la sua stretta amicizia con il faccendiere Francesco Pazienza.

Alla sbarra era finita l'alleanza mafia, camorra e neri

## Tre anni di indagini e tre processi in fumo

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Per dare un volto e un nome ai mandanti e agli esecutori della strage di Natale, gli uomini della Digos di Firenze diretti dal procuratore aggiunto Pier Luigi Vigna impiegarono due anni e undici mesi di complesse, difficili indagini. Si riuscì a collocare la strage e gli altri attentati avvenuti a Firenze in quel periodo (all'ufficio postale di via Carlo d'Angio e al palazzo di via Toscanini) nella alleanza fra mafia, camorra ed eversione nera.

Alla conclusione gli inquirenti individuavano in due gruppi capeggiati da Pippo Calò, palermitano, «cassiere della mafia», personaggio di primo piano della organizzazione criminale e da Giuseppe Misso, detto «o nasone», napoletano, boss della rione Sanità, i responsabili della tragica esplosione sul rapido Napoli-Milano. Accanto a queste due figure di primo piano, gli investigatori collocarono Guido Cercola, romano, braccio destro di «don Pippo» nella capitale, Franco D'Agostino, «soldato» semplice del gruppo siciliano, Alfonso Galeota, in-

dicato come «l'amministratore» del clan Misso, Luigi Cardone, napoletano e Giulio Pirozzi anch'egli legato al gruppo camorristico di «o nasone».

Della banda, secondo investigatori e magistrati faceva parte anche Friedrich Schaudinn, un tecnico tedesco che ha fabbricato e messo a punto il congegno per far esplodere a distanza le bombe sul rapido «904». Della compagnia facevano parte anche Luigi Cardone, Antonino Rotolo, e i «pentiti» Lucio Luongo e Luigi Ferriauolo, che per primi tirarono in ballo il parlamentare del Msi, Massimo Abbatangelo accusandolo di aver consegnato a Misso l'esplosivo utilizzato per preparare gli ordigni. Nella inchiesta rimase coinvolto anche l'ex poliziotto Carmine Esposito, che aveva preannunciato la strage avvertendo alcuni funzionari della questura di Napoli che ci sarebbe stato «un botto su un treno d'argento». «Vogliamo avvelenarci? Natale», annunciò, ma senza svelare la «fonte».

Il 25 febbraio 1989 dopo 42 drammatiche udienze la Corte

d'Assise di Firenze condannò all'ergastolo Pippo Calò, Guido Cercola, Giuseppe Misso, Alfonso Galeota e Giulio Pirozzi. Schaudinn e D'Agostino furono condannati rispettivamente a 25 e 23 anni. Assolti Luigi Cardone e Antonino Rotolo.

Nel '90 il processo d'appello. Fu confermato l'ergastolo per Calò e il suo luogotenente Cercola. Assolti, Misso, Galeota e Pirozzi. Ridotte le pene a Schaudinn e D'Agostino a 22 e 24 anni. La Corte riconobbe che la strage di Natale era opera del clan mafioso di Calò ma non ritenne provato il collegamento tra mafia e camorra. I giudici di secondo grado nel condannare Misso, Pirozzi e Galeota per detenzione di esplosivo, credettero al pentito Lucio Luongo e quindi alla consegna dei candelotti alla banda di Misso da parte dell'onorevole Abbatangelo.

Il parlamentare misino il 28 febbraio è comparso in Corte d'Assise a Firenze per rispondere di strage. Il processo però è stato rinviato al 15 marzo in attesa delle decisioni della Cassazione. Il processo, dopo la sentenza Carnevale, salterà.